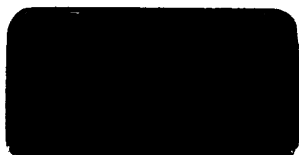
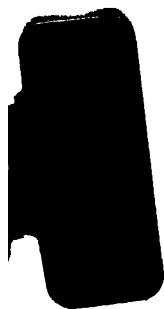
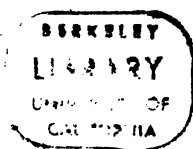
ALBERTO PIRRO

# ROMA E CARTAGINE

STUDIO BIBLIOGRAFICO A. POLLA
AVEZZANO

ALBERTO PIRRO

# IL PRIMO TRATTATO

FRA

# ROMA E CARTAGINE

PISA 1892

D78
P56
1892a
MAIN

AI

MIEI GENITORI

PRIMO UMILE TRIBUTO

D'AFFETTO

# I.

Una delle questioni di Storia Romana più dibattute dai critici moderni è certo quella, che riguarda la data del primo trattato fra Roma e Cartagine, concluso secondo Polibio (1) nel 245|509, e secondo Diodoro (2) e Orosio (3) nel 406|348.

Molti (4), poichè Polibio esaminò il documento stes-

---

(1) III, 22. 1. Γίγνονται τοιγαροῦν συνθῆκαι Ῥωμαίοις καὶ Καρχηδονίοις πρῶται, κατὰ Λεύκιον Ἰούνιον Βροῦτον καὶ Μάρκον Ὡράτιον, τοὺς πρώτους κατασταθέντας ὑπάτους μετὰ τὴν τῶν βασιλέων κατάλυσιν, ὑφ' ὧν συνέβη καθιερωθῆναι καὶ τὸ τοῦ Διὸς ἱερὸν τοῦ Καπιτωλίου.

(2) XVI, 69, 1. ἐπὶ δὲ τούτων (i consoli M. Valerio e M. Popilio) Ῥωμαίοις μὲν πρὸς Καρχηδονίους πρῶτον συνθῆκαι ἐγένοντο.

(3) III, 7, 1. primum *illud ictum cum Carthaginiensibus foedus*. LIVIO VII, 27. 2 allo stesso anno dice solo: *Cum Carthaginiensibus legatis Romae foedus ictum, cum amicitiam ac societatem petentes venissent.*

(4) NIEBUHR, *Röm. Gesch.* (Berlin, 1873), I, p. 438 sg.; RÖCKERATH, *Foedera Romanorum et Carthaginiensium*, (Münster, 1860); EM. MÜLLER, *Ueber das älteste römisch-karthagische Bündniss* (Verhand. der XX Philologenversammlung, Frankfurt. 1861), p. 79 sg.; NISSEN, *Jahrb. für Philol.* del Fleckeisen, XCV (1867), p. 321 sg.; CLASON, *Röm. Gesch.* (Halle, 1876) II, p. 154 sg.; WENDE, *Ueber die zwischen Rom und*

so, pospongono all' autorità grande dello Storico, *quo nemo fuit in exquirendis temporibus diligentior* (1), quella degli Annali, su cui si fondano Diodoro ed Orosio. Al contrario non pochi altri (2), sebbene Polibio affermi di voler dare intorno alle reciproche convenzioni dei Romani coi Cartaginesi una notizia da non porsi in dubbio (ὁμολογουμένη θεωρία), perchè non si devii dal vero per l' ignoranza e la parzialità degli scrittori (3), credono doversi assegnare l'anno 406 | 348 al primo dei tre trattati, che Polibio riporta, per quanto sia doloroso, dice il Mommsen (4), veder disparire l' unica stella, che guida l' angustiato pilota attraverso l' oceano della Storia antica.

Le ricerche fatte in proposito, considerevoli e per numero e per dottrina, se da una parte mostrano che la questione è di grande importanza, dall' altra, a nostro giudizio, non la risolvono in modo definitivo. Ben lon-

---

*Karthago vor Ausbruch des ersten punischen Krieges abgeschlossenen Verträge*, (Bonn, 1876); Vollmer, *Rhein. Mus.*, XXXII (1877), p. 614 sg.; Meltzer, *Gesch. der Karth.* (Berlin, 1879), I, p. 180 sg.; Matzat, *Röm. Chronol.* (Berlin 1883), I, 296 sg.; Holzapfel, *Röm. Chronol.* (Leipzig, 1885), p. 345 sg.; Bonghi, *Storia di Roma*, (Milano, 1888), II, 202 sg.

(1) Cic. *De Rep.* II, 14, 27.

(2) Th. Mommsen, *Röm. Chronol.* (Berlin, 1859), p. 320 sg.; Aschbach, *Ueber die Zeit des Abschlusses der zwischen Rom und Karthago errichteten Freundschaftsbündnisse* (Sitzungsberichte der Wiener Akademie, 1859), p. 422 sg.; Schäfer, *Rhein. Mus.*, *XVI* (1861), p. 288 sg.; Unger, *Rhein. Mus.*, XXXVII (1882), p. 153 sg.; Soltau, *Philologus*, XLVIII (1889), p. 131 sg., 276 sg.

(3) III, 21, 10.

(4) *op. cit.* p. 321.

tani dal pretendere di dire noi l' ultima parola, nondimeno stimiamo di non fare cosa inutile ritornando ancora una volta su tale soggetto.

* * *

Polibio, com' è noto, riferisce il contenuto di tutti e tre i trattati, che vide incisi in tavole di bronzo nell'Erario degli Edili presso il tempio di Giove Capitolino, e del primo solo dichiara d'averlo interpretato con la maggiore esattezza, che potè, essendo scritto in una lingua tanto diversa da quella, che parlavano i Romani del tempo suo, che appena i più esperti ne capivano qualche cosa (1).

Il dubbio, che questo documento non fosse proprio del 245 | 509, nacque innanzi tutto dal fatto, che Polibio, considerando i consoli Giunio Bruto e Marco Orazio, da cui indica quell'anno, come i primi eletti al governo della Repubblica (2), discorda dagli Annali, che notano invece Giunio Bruto e Tarquinio Collatino (3); e il dubbio s' accrebbe anche di più per l'altra circostanza, che Polibio aggiunge, d' avere cioè quei due consacrato il tempio di Giove Capitolino (4), e non Marco Orazio soltanto, come vuole la tradizione (5).

---

(1) III, 22, 3. ἃς (συνθήκας) καθόσον ἦν δυνατὸν ἀκριβέστατα διερμηνεύσαντες ἡμεῖς ὑπογεγράφαμεν· τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου, καὶ παρὰ Ῥωμαίοις, τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν.

(2) v. p. 5, n. 1.

(3) Dionys. Hal. IV, 84, 5; Liv, I, 60, 4.

(4) v. p. 5, n. 1.

(5) Dionys. Hal. V, 35, 3; Liv. II. 8, 6.

Non poco s'è discusso intorno a questo punto, e se c'è chi sostiene, che nel documento vi fossero i nomi dei consoli, e chi all'opposto, che vi mancassero, c'è pure chi, ammesso un errore di Polibio, cerca poi di spiegarselo con ipotesi, che non reggono in verun modo alla critica (1). Ma omettendo che il contesto del trattato non contradice a quel, che si conosce d'altra fonte, come dimostreremo appresso, non vediamo con quanta ragione riguardo ai nomi di quei consoli si neghi a Polibio, che si riferisce a un documento, quella fede, che si presta agli altri storici, le cui notizie risalgono ad Annalisti. È forse provato che i primi consoli furono proprio quelli, che ci tramandarono quest'ultimi? Ci è forse detto, che, distrutti gli antichi Fasti consolari nell'incendio Gallico, si stabilirono i consoli del primo anno della Repubblica con mezzi tali da non poter dubitare del loro valore storico (2)? Certo, se quel documento fosse stato noto a chi compilò i nuovi fasti, Polibio non dissentirebbe più dagli altri. " Secondo tutte le tradizioni ", osserva il Bonghi, che del resto accetta la data del 245 | 509, " ( quei due consoli ) non sono stati in ufficio insieme, nè è fa-

(1) v. Wende, *op. cit.*, p. 14-18, 20-23; v. Bonghi, *op. cit.*, p. 211, n. 2.

(2) A mostrare quanto fondato sia questo dubbio valgano le seguenti notizie: Liv. II, 8, 5: *apud quosdam veteres auctores non invenio Lucretium consulem; Bruto statim Horatium suggerunt*. Liv. II, 21, 4: *tanti errores implicant temporum aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quos[dam], nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctorum digerere possis*.

cile obiettare che Polibio ne seguisse un' altra, poichè quale altra, e dove se n' ha traccia [1]? „. Ma proprio per questo noi siamo persuasi che Polibio trovasse nel documento stesso i nomi dei consoli; se ce li avesse posti di suo, avrebbe seguito la tradizione comune, non avendo motivo d'alterarla.

Contro poi il Mommsen, che affermò sicuro l'uso di segnare l'anno soltanto nel settimo secolo [2], già si fece notare [3], che i nomi dei consoli non mancavano nel trattato del 261 | 493 concluso coi Latini da Sp. Cassio [4], e in quello del 310 | 444 con Ardea da L. Papirio Mugilano e da L. Sempronio Atratino [5]. Invano l'Unger obietta che con ciò non si prova la necessità di apporre la data *ogni volta* [6], poichè non è per questo escluso il caso, che come erano nei due trattati suddetti, così fossero in quello con Cartagine.

E neppur valido si tenne l'altro argomento addotto dal Mommsen [7], e poi anche dal Bonghi [8] e dal

---

(1) *op. cit.* p. 208.

(2) *op. cit.* p. 324.

(3) Wende, *op. cit.*, p. 21. Holzapfel, *op. cit.* p. 350.

(4) Cic., *pro Balbo*, 23 (53). Liv. II, 33, 4; 9, *nisi foedus cum Latinis in columna aenea insculptum monumento esset*, ab. Sp. Caspio uno, *quia collega afuerat, ictum;* Dionys. Hal. VI, 95.

(5) Liv, IV, 7, 10; *his consulibus cum Ardeatibus foedus renovatum est;* idque monumenti est consules eos illo anno fuisse, qui neque in annalibus priscis neque in libris magistratuum inveniuntur. Dionys. Hal. XI, 62.

(6) *op. cit.* p. 156. Della stessa opinione è il Soltau, *op. cit.* p. 132.

(7) *op. cit.* p. 324.

(8) *op, cit.* p. 207.

Soltau [1], che cioè indicandosi per nulla il tempo del secondo, e solo approssimativamente quello del terzo, nel primo ancora non vi fossero i nomi dei consoli. A questo rispetto il Nissen notò che Polibio non vuol dare *eine diplomatisch genau übersetzung der urkunden*, la qual cosa tanto meno fa per i documenti del tempo storico, e che riporta la data del primo, sol perchè doveva essere assai rilevante per ogni ricercatore e antico e moderno [2], e l'Holzapfel, perchè in quel punto il documento contradiceva ai Fasti consolari [3].

Per conto nostro aggiungiamo, che la data del terzo, non è, come si crede, vaga e non ben definita. Il Soltau, poichè a κατὰ τὴν Πύῤῥου διάβασιν segue πρὸ τοῦ συστήσασθαι τοὺς Καρχηδονίους τὸν περὶ Σικελίας πόλεμον [4], ne ricava che Polibio qui non dà il tempo preciso della stipulazione, ma solo il termine *a quo* ( κατὰ τὴν Πύῤῥου διάβασιν ) e il termine *ad quem* ( πρὸ τοῦ συστήσασθαι τοὺς Καρχηδονίους τὸν περὶ Σικελίας πόλεμον ), ossia lo spazio di quasi 2 anni, e viene quindi a concludere che Polibio, ponendo *eine ungefähre Datirung* dove si doveva indicare *ein bestimmter Zeitpunkt* o *ein engbegrenzter Zeitraum*, non trovò nel trattato i nomi dei consoli [5]. Tale ragionamento, non esitiamo a dirlo, si fonda sopra un principio falso, che cioè Polibio con τὸν περὶ Σικελίας πόλεμον accenni alla guerra che i Cartaginesi sostennero coi Siracusa-

---

(1) *op. cit.* p. 137.
(2) *op. cit.* p. 330.
(3) *op. cit.* p. 350,
(4) III, 25, 1.
(5) *op. cit.* p. 133-4.

ni aiutati da Pirro appunto 2 anni dopo che questi venne in Italia; egli invece vuol alludere a quella, che ebbero coi Romani per il dominio della Sicilia, ovvero alla prima guerra Punica. Se non fosse così, se quel πρὸ τοῦ συστήσασθαι τοὺς Καρχηδονίους τὸν περὶ Σικελίας πόλεμον non ci stesse che per limitare con κατὰ τὴν Πύῤῥου διάβασιν uno spazio di tempo, non s'intenderebbe perchè Polibio citasse come ultimo questo terzo trattato (τελευταίας ποιοῦνται συνθήκας), mentre appresso ne menziona degli altri. Al contrario la cosa torna benissimo, interpretando che fu l'ultimo, avanti che i Cartaginesi dichiarassero guerra ai Romani per la Sicilia. E che sia indicata proprio la prima guerra Punica, si vede anche da questo, che Polibio riferendo l'altro trattato, concluso dopo quella guerra, dice: Συντελεσθέντος τοίνυν τοῦ περὶ Σικελίας πόλεμον (1). È manifesto che Polibio volle distinguere i trattati, che i Romani stipularono coi Cartaginesi innanzi la prima guerra Punica da quelli fatti in seguito a questa fino ai tempi di Annibale. Adunque anche il terzo porta come il primo una data esatta; κατὰ τὴν Πύῤῥου διάβασιν, che vale "*durante*", non già *circa*, "il passaggio di Pirro in Italia" (2), ugualmente che κατὰ Λεύκιον Ἰούνιον Βροῦτον καὶ Μάρκον Ὡράτιον τοὺς πρώτους κατασταθέντας ὑπάτους significa "*durante*", non *circa*, "il consolato di M. G. Bruto e M. Orazio": fu concluso quindi al principio del 474 | 280, (3)

---

(1) III, 27, 1.

(2) cfr. UNGER, *op. cit.* p. 160.

(3) cfr. MATZAT, *op. cit.* p. 304; HOLZAPFEL, *op. cit.* p. 346. Che non si debba intendere la διάβασις di Pirro in Sicilia, l'ha già detto l'UNGER, *op. cit.* p. 159; cfr. il SOLTAU *op. cit.* p. 133. Giova notare che il terzo

e non, come generalmente si ammette, al 475 | 279. Se poi in esso Polibio non nomina i consoli come nel primo, è perchè non ha il medesimo interesse a farlo; egli vuole piuttosto con κατὰ τὴν Πύρρου διάβασιν esprimere oltre l'anno anche l'occasione, che spinse le due potenze a quell'accordo; e così viene pure a indicarne più limitatamente il tempo, che non col consolato.

Quanto al secondo se dice solo: μετὰ δὲ ταύτας (il primo), ἑτέρας ποιοῦνται συνθήκας [1], senza segnare alcuna data, fa proprio quello che suol fare in molti altri casi. " Was hielt ihm (Polibio) ab „ dice l'Unger [2] e ripete il Soltau [3] " bei der zweiten Urkunde zu thun,

documento presso Polibio non è un vero trattato d'alleanza, ma solo un trattato di commercio con una *clausola*, che contiene, e in questo dice bene il SOLTAU (*op. cit.* p. 135) i *preliminari* di un trattato d'alleanza: ἐὰν συμμαχίαν ποιῶνται πρὸς Πύρρον ἔγγραπτον: ragione di più, secondo noi, per tenerlo concluso nel tempo, che Pirro veniva in Italia. Però non crediamo, come il Soltau, che quella clausola fosse aggiunta al trattato del 448 | 306 (LIV. IX, 43, 26) l'anno della venuta di Pirro in Italia, bensì che appartenesse a un trattato di commercio rinnovato proprio quell'anno. Difatti faceva parte di un trattato, in cui τὰ μὲν ἄλλα τηροῦσι πάντα κατὰ τὰς ὑπαρχούσας ὁμολογίας. Ora nel trattato del 448 | 306, poichè Roma fin dal 416 | 338 era padrona di tutto il Lazio, non potevano esser confermate le condizioni stabilite in quello precedente, nel quale il Lazio apparisce come non ancora assoggettato. Dobbiamo piuttosto pensare che nel trattato del 474 | 280 si riconfermassero i patti di quello del 448 | 306, ma senza riscriverli, per modo, che Polibio non ve li trovò espressi, e che il documento del trattato del 448 | 306 (ammettiamo sia quello, che ricordano FILINO (presso POLIBIO III, 26, 3) e SERVIO, ad. *Aen.*, IV, 628; v. WENDE, *op. cit.* p. 25-30; UNGER, *op. cit.* p. 193-200) più non esistesse ai tempi di Polibio.

(1) III, 24, 1.

(2) *op. cit.* p. 158.

(3) *op. cit.* p. 133.

was er II, 18 ff. in nicht weniger als zehn Fällen nach einander gethan hat, und ihre Zeit durch Angabe des Jahrabstands von dem Datum der ersten zu bestimmen? Er thut dies vielmehr desswegen nicht, weil ihm die Urkunde weder im Praescript eine Datirung noch im Haupttext ein Zeitmerkmal darbot „. Ma, domandiamo noi, forse Polibio procede sempre nella sua Storia come nei luoghi citati dall'Unger? O non indica anche, stabilita la data di un avvenimento, in modo generale il tempo dei fatti successivi, senza esprimere dopo quanto accaddero rispetto a quello? Per esempio, determinato l'anno, in cui Roma fu presa dai Galli, non specifica dopo quanto tempo i Romani fecero le singole guerre coi popoli finitimi, benchè di queste, e niuno può dubitarne, conoscesse le date; dice semplicemente: Γενόμενοι δὲ ἐγκρατεῖς ἁπάντων τῶν Λατίνων, .... μετὰ ταῦτα ἐπολέμουν Τυῤῥηνοῖς, ἔπειτα Κελτοῖς, ἑξῆς δὲ Σαυνίταις ..... Μετὰ δέ τινα χρόνον .... ἐπὶ τὰ λοιπὰ μέρη τῆς Ἰταλίας ὥρμησαν (1), mentre qui pure riferendosi all'anno, in cui i Galli invasero la Grecia, fissa quello, in cui i Tarantini chiamarono Pirro in Italia. Per la qual cosa, se Polibio non indica l'anno del secondo trattato, e mette questo in relazione col primo solo con μετὰ ταύτας, non è lecito desumere che nell'originale non vi fosse la data, massime quando l'assegna con esattezza e al primo e al terzo: se non fa lo stesso anche per il secondo, significa che a lui parve non importasse farlo.

---

(1) I, 6.

* * *

Ma, consentiamo per un momento che i nomi dei consoli mancassero nel primo trattato, di cui ci occupiamo; e allora, come Polibio avrebbe fatto a sapere che si riferisse al primo anno della Repubblica, tanto più che dal contenuto non ricavava neppure che fosse anteriore alla fine della guerra Latina ( 416 | 338), deducendone invece che il Lazio fosse ὑπὸ τὴν ἐξουσίαν dei Romani? [1]. Il Mommsen s'era contentato di supporre che Catone avesse scoperto quei tre documenti, e che Polibio o da lui a voce ne avesse avuta notizia, o l'avesse attinti, e questo gli pareva più probabile, alla sua opera storica, non sapendosi però spiegare la ragione della data di Polibio [2]. Il Soltau invece va più oltre; vuole anche provarlo, e rispetto al primo trattato crede che Catone, il quale scriveva nelle lotte diplomatiche, che precedettero di poco alla terza guerra punica [3], quando v'era interesse di attribuire a Roma il più presto possibile un' estesa potenza sul Mediterraneo, cercasse di porlo, non essendovi la data, nei primi tempi (in eine frühere Zeit), senza però indicare con esattezza l'anno, oppure fosse pago di diffondere oralmente opinioni, che non

---

(1) III, 23, 6.

(2) *op. cit.* p. 323, 325.

(3) Il Mommsen per il primo pensò che venissero scoperti in tale occasione ( *op. cit.* p. 322 ), e il Nissen lo ammise come un fatto ( thatsache, *op. cit.* p. 324 ).

aveva esposte nella sua opera, e che di buon grado vedeva propagare da un altro nel mondo greco; nella migliore ipotesi Polibio avrebbe trovato in Catone non i nomi dei consoli, poichè seguiva altro metodo nel datare, ma una notizia, che riferì al consolato di Giunio Bruto e Marco Orazio [1].

Diciamo subito, che tutto questo non si può sostenere. È vero che l'essere ignoti i documenti originali dei tre trattati con Cartagine ai più vecchi contemporanei di Polibio e Romani e Cartaginesi, che avevano pratica di pubblici affari [2], non autorizza a concludere che Polibio li scoprisse [3]; però se qualcuno prima di lui li avesse già posti in luce, anzi se Polibio a giudizio del Soltau [4], avesse avuto sott'occhio una traduzione dei trattati con commentario espositivo, non si comprenderebbe perchè durasse gran fatica a interpretare il primo di essi, del quale afferma " ἃς (συνθήκας) καθόσον ἦν δυνατὸν ἀκριβέστατα διερμηνεύσαντες ἡμεῖς ὑπογεγράφαμεν, [5]„ e tanto meno poi perchè avesse bisogno a far ciò, che gli porgessero aiuto οἱ συνετώτατοι. È fuori di dubbio, che quei documenti non potè toglierli da alcun libro [6].

---

[1] *op. cit.* p. 279-281.

[2] Polyb. III, 26, 2: καθ' ἡμᾶς ἔτι καὶ Ῥωμαίων καὶ Καρχηδονίων οἱ πρεσβύτατοι, καὶ μάλιστα δοκοῦντες περὶ τὰ κοινὰ σπουδάζειν, ἠγνόουν.

[3] cfr. Mommsen, *op. cit.* p. 322.

[4] *op. cit.* p.277.

[5] v. p. 7, n. 1.

[6] Questo lo riconosce l'Unger stesso (*op. cit.* p. 161 n. 2). Il Soltau, (*op. cit.* p. 134, n. 7; cfr. Unger, *op. cit.* p. 203) crede che nel

D' altra parte, se da Catone o da qualsiasi dotto romano, che si prestò a decifrare con lui il più antico, avesse saputo che questo fosse del primo anno della Repubblica, non ne avrebbe espressa la data, che non aveva visto nel documento medesimo, in modo così assoluto, e senza il menomo sospetto. Da nulla risulta che a causa della lingua arcaica non intendesse quel, che v'era scritto, a segno da poterglisi fare anche credere che ci fosse la data, quando in realtà vi mancasse.

Inoltre, se non vi avesse trovati i nomi dei consoli, ma ve li avesse posti di suo, non si capirebbe perchè lo facesse solo per il primo, e non anche per il secondo e per il terzo, nel caso che tutti e tre non portassero data. Poteva ben risparmiarsi l' Unger di pensare, *dass Polybios' Angaben über beide Consuln seinem Kopfe* (!), *der mangelhaften Erinnerung an mündliche Mittheilungen seiner römischen Berather entsprungen sind* [1].

---

terzo trattato vi sia una prova in contrario. Poichè πρὸς Πύῤῥον nella frase ἐὰν συμμαχίαν ποιῶνται πρὸς Πύῤῥον deve significare *contro Pirro*, e non *con Pirro*, come secondo la regola, valendo συμμαχίαν ποιεῖσθαι πρός τινα « fare alleanza con uno » e non « contro uno », ne deduce che proprio qui, *wo Polybius dem griechischen Sprachgebrauch Gewalt anthut, um in seiner Uebersetzung dem « Wortlaut des Originals » gerecht zu werden, war die Möglichkeit einer andern Uebersetzung nicht bei Seite zu lassen*. Ma Polibio non fa alcuna violenza all' uso della lingua greca; si esprime solo in modo *ellittico*, invece di dire ἐὰν Ῥωμαῖοι καὶ Καρχηδόνιοι συμμαχίαν ποιῶνται ἀλλήλοις πρὸς Πύῤῥον. Non è πρὸς Πύῤῥον, che compie la frase συμμαχίαν ποιῶνται, ma ἀλλήλοις o πρὸς ἀλλήλους sottinteso. La violenza dunque è soltanto apparente.

[1] *op. cit.* p. 159.

Così rimane unicamente l'ipotesi, che vi fossero nel documento i nomi dei consoli del 406 | 348, *Valerius et Popillius*, e che Polibio, avendo letto invece *Valerius Poplicola*, per non indicare l'anno con un console solo nominasse L. Giunio Bruto e M. Orazio, che se non furono colleghi di Valerio Poplicola, furono però, secondo i Fasti, al pari di lui consoli del primo anno della Repubblica (1). Su tale ipotesi, che non ha per sè neppure la minima probabilità, non mette conto fermarsi: ognun vede quanto sia artificiosa e fantastica (2).

Stabilito, secondo noi, che Polibio cita i nomi dei consoli del primo trattato non per altro che per la loro importanza, e che non v'è ragione di credere che mancassero

---

(1) Questa congettura, fatta dal Kobbe, fu accettata dall'Aschbach (v. Wende, *op. cit.* p. 18, 20; Bonghi, *op. cit.* p. 212, 214, nota). Neppur ci sembra persuasiva la spiegazione, che il Soltau nella sua *Röm. Chronol.*, (Freiburg i. Br., 1889), XXIV, 7 dà della differenza, che è fra i nomi dei primi consoli riferiti da Polibio e quelli indicati dai Fasti. Di questa possiamo rendercene ragione solo ammettendo che Polibio trovasse nel documento i consoli, che cita.

(2) Per quel, che riguarda la consacrazione del tempio di Giove Capitolino siamo dello stesso parere del Wende (*op. cit.* p. 12): *ist dies ein Irrthum, den man in der That lieber einem Abschreiber, als unserm Polybius in die Schuhe schieben möchte; und selbst wenn er vom Autor herrührte, so würde er doch, wie Nissen sehr richtig bemerkt, für Entscheidung dieser Streitfrage « irrelevant » sein.* « Sarebbe assai comodo, dice il Bonghi (*op. cit.* p. 203, n. 2), leggere ἐφ' ὧν, come propone il Roeckerath, *Foedera Rom. et Carthagin.* (Monasterii, 1860), p. 27; ma i codici hanno tutti ὑφ' ὧν. »

nel secondo e nel terzo, giova ancora più a render chiaro, che sia da accettarsi per il primo la data del 245 | 509, considerare che questo era scritto in una lingua difficile a capirsi e da Polibio e dai più dotti romani del tempo suo. L' Unger dice, che il giudizio anche di dottissimi romani nel nostro caso non può tenersi competente, poichè allora non fiorivano gli studi linguistici (1). Sta bene: ma se si assegna, seguendo la sua opinione, al primo trattato l' anno 406 | 348, e al secondo il 411 | 343, domandiamo noi come possa accadere, che due documenti, alla distanza di soli cinque anni, siano scritti ciascuno in una lingua tanto diversa da quella dell'altro, che si comprenda per intero il secondo, e appena qualche cosa (ἔνια μόλις) (2) del primo. Invano l'Unger cerca di sfuggire questa obiezione, deducendo dal silenzio di Polibio circa la lingua del secondo, che resti incerto se l' antichità, che attribuisce a quella del primo, la limiti a questa soltanto (3). Invece non può mettersi in dubbio che, riferendosi l' ἃς καθόσον ἦν δυνατὸν ἀκριβέστατα διερμηνεύσαντες ἡμεῖς solamente a συνθῆκαι πρῶται (4), la lingua del secondo, come quella del terzo, di cui neppure ci è detto nulla, era del tutto comprensibile per Polibio. In conseguenza, sia che si ponga il secondo trattato nel 411 | 343, o anche nel 448 | 306, come piace al Mommsen (5), il primo devo essere sempre di molto anteriore al 406 | 348 (6).

---

(1) *op. cit.* p. 155.
(2) v. p. 7, n. 1.
(3) *op. cit.* p. 191.
(4) Polyb. III, 22, 1, 3.
(5) *op, cit.* p. 324, 325.
(6) cfr. Clason, *op. cit.* p. 157.

## II.

Passiamo ora a discutere gli argomenti che si sono dedotti dal contesto del trattato stesso contro la data del 245 | 509, tanto a riguardo della Storia di Roma quanto di quella di Cartagine.

### 1.

### Lazio.

I Romani, secondo che riferisce Polibio, pongono ai Cartaginesi fra le altre condizioni anche questa, di non danneggiare i popoli di Ardea, Anzio, Laurento, Circei, Tarracina, μηδ' ἄλλον μηδένα Λατίνων, ὅσοι ἂν ὑπήκοοι (1). Ora, poichè quelli di Ardea, Anzio, Tarracina figurano come Latini, e come ὑπήκοοι di fronte ai Romani, mentre si sa dalla tradizione, che Ardea nel 245 | 509 aveva un *foedus aequum* con Roma (2), e che Anzio e Tarracina erano dei Volsci, s'è creduto perciò ragionevole assegnare il primo trattato non al 245 | 509, bensì al 406 | 348, nel qual anno quelle tre città erano colonie latine.

Ma, bisogna tener conto che il documento, come l'abbiamo, non è una traduzione alla lettera dell'originale, e non dimenticare che era scritto in una lingua difficile a comprendersi; quindi è molto giustificato il dubbio, che in

---

(1) III, 22, 11.

(2) Dionys. Hal. IV, 85, 4.

questo punto il testo non dicesse proprio quello, che si legge in Polibio, che cioè quei popoli fossero Latini e soggetti. E tal dubbio si appoggia sul fatto, che, mentre la pace si fa tra i Romani e i Cartaginesi coi loro rispettivi alleati (σύμμαχοι), di questi alleati non si parla per niente nel trattato, ma solo degli ὑπήκοοι e dei non ὑπήκοοι. Noi pensiamo col Sainte-Croix, alla cui opinione acconsente il Wulff e anche il Bröcker, che come alleati si debbano considerare i popoli suddetti (1). Invero, a nostro parere, il divieto ai Cartaginesi " μὴ ἀδικείτωσαν δῆμον Ἀρδεατῶν, Ἀντιατῶν, Λαυρεντίνων, Κιρκαιιτῶν, Ταῤῥακινιτῶν " si spiega se si tratta di alleati, non così se di soggetti. C'era bisogno d'inserire fra le condizioni quella di non dover i Cartaginesi recar danno ai popoli dipendenti da Roma? Ma s'intendeva da sè, era cosa troppo naturale. Degli ὑπήκοοι si poteva far parola o per prescriver le norme, secondo cui si doveva esercitare la mercatura nei loro paesi, o per dire, proibendovela, che era lecito prender da essi ὕδωρ ἢ ἐφόδια (2), come si vede nel secondo trattato. L'ἀδίκημα è previsto solo riguardo agli alleati e ai non ὑπήκοοι, e questo si rileva con evidenza dal secondo trattato, che in tal rispetto dà non poca luce al primo: quindi non potendo essere quei popoli non ὑπήκοοι, poichè di questi si fa dopo una menzione a parte, è necessità concludere che siano σύμμαχοι.

Se inoltre Polibio li chiama tutti Latini, mentre fra essi vi sono dei Volsci, ciò non è altro se non una conse-

---

(1) v. Wende, *op. cit.*, p. 13.

(2) Polyb. III, 24, 8.

guenza dell'idea, che fossero ὑπήκοοι a Roma. In ultimo non forma alcun ostacolo trovare il nome *Tarracina* nel trattato del 245 | 509, nome, che si sostituì al volscico *Anxur* solo quando la città divenne colonia latina, poichè nulla impedisce di ammettere che nel documento, con molta ragione osserva il Wende [1], vi fosse *Anxur*, e che Polibio nel tradurre vi ponesse in sua vece il nome in uso ai suoi tempi.

## 2.

## Sardegna.

Come per il Lazio rispetto a Roma, così per la Sardegna e la Sicilia rispetto a Cartagine s'è fatto notare che il trattato di Polibio non s'accorda con la tradizione storica, e che nel 245 | 509 i Cartaginesi non avevano ancora dominio su quelle due isole. Già l'Aschbach [2] aveva messo in rilievo questo punto contro la data di Polibio; ultimamente l'Unger prese a trattar di nuovo la questione, arrivando a risultati, che, contradetti in parte, come vedremo, dal Meltzer e dal Matzat, sono tuttora discutibili.

L'Unger riguardo alla Sardegna vuol tentare di stabilire quando veramente divenne cartaginese [3], cosa, dice, che non si ricava nè da Giustino nè da altro scrit-

---

(1) *op. cit.* p. 29.

(2) *op. cit.* p. 426.

(3) *op. cit.* pp. 165-172.

tore, e che nessun moderno ha fatto. Considera a tal fine la storia dell'isola dal 510 a. C.; e viene a concludere che solo dopo il 383 a. C. e prima del 379 a. C. i Cartaginesi poterono impadronirsi della Sardegna.

Esamina da prima il periodo, che va dal 510 a. C. al 498 a. C., e osserva innanzi tutto, che a torto il Meltzer (1) crede che le colonie fenicie di Caralis e Sulci insieme con la costa confinante nel sud-ovest dell'isola potessero essere dei Cartaginesi avanti il 309 a. C., poichè tale opinione si fonda solo sul trattato di Polibio, anzi contradice con questo, figurando in esso Cartagine come padrona di tutta l'isola, non di una parte. Ma l'Unger prende troppo alla lettera quel, che Polibio asserisce nel commento al trattato, che cioè i Cartaginesi parlano della Sardegna e della Libia come cose di loro proprietà, e solo della Sicilia con restrizione (2). " Se non m'inganno ", rettamente pensa il Pais, " tali osservazioni ( di Polibio ) non sono affatto giuste, poichè se i Cartaginesi fossero stati pieni padroni della Sardegna avrebbero impedito affatto l'accesso all'isola, come lo impedivano al paese posto al di là del Capo Bello, che essi consideravano veramente come proprio. E che essi si sarebbero comportati così lo prova anche il secondo trattato del 348 a. C. fra Roma e Cartagine, riferito dallo

---

(1) *op. cit.* I, 198.

(2) III, 23, 5. Ἐκ δὲ τούτων τῶν συνθηκῶν, περὶ μὲν Σαρδόνος καὶ Λιβύης ἐμφαίνουσιν ὡς περὶ ἰδίας ποιούμενοι τὸν λόγον· ὑπὲρ δὲ Σικελίας τἀναντία διαστέλλονται ῥητῶς, ὑπὲρ αὐτῶν τούτων ποιούμενοι τὰς συνθήκας. ὅσα τῆς Σικελίας ὑπὸ τὴν Καρχηδονίων πίπτει δυναστείαν.

stesso Polibio, nel qual tempo i Cartaginesi erano pieni padroni della Sardegna (1) „. Il Meltzer poi spiega in che senso si debba intendere l'ὡς περὶ ἰδίας di Polibio, che cioè la Sardegna poteva ben dirsi dominio dei Cartaginesi, se quella parte, che in essa possedevano, bastava a tener lontani i nemici (2). Per la Sicilia il caso era ben diverso: qui intorno a' possedimenti cartaginesi vi erano Stati civilizzati, e quindi era necessario distinguerli da quelli degli altri (3). Ma dopo tutto, malgrado il commento di Polibio, dal fatto che i Cartaginesi permettono ai Romani di esercitare la mercatura in Sardegna soltanto sotto certe condizioni, si può desumere che la Sardegna sia tutta dei Cartaginesi? L'unica conseguenza, che si è in dritto di trarne, è che i Cartaginesi non volevano che i Romani s'ingerissero nelle cose di Sardegna, della quale essi pensavano di diventare gli assoluti padroni. Anche per il Lazio, come s'è visto, Polibio dice che era in dominio dei Romani, eppure dal trattato si rileva il contrario. Solo di fronte ai Romani i Cartaginesi potevano esser considerati padroni dell'isola, avendo quelli accettate le condizioni poste da questi.

---

(1) *La Sardegna prima del dominio romano* negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, (1881), p. 318. Questo lavoro uscì quasi contemporaneamente a quello dell' Unger.

(2) *Jahrb. für Philol.* del Fleckeisen, (1883) I, p. 55. Recensione sul suddetto lavoro del Pais: *sie* (herrschaft) *verdiente einen solchen namen ebensogut, wie sie den beabsichtigten zweck erfüllte, wenn sie ausreichte fremde ansiedler fernzuhalten.*

(3) Ivi.

Detto ciò, procediamo oltre. La prima volta che si parla dei Cartaginesi in Sardegna sappiamo che vi furono sconfitti. Questa notizia è data da Giustino, il compendiatore di Pompeo Trogo, e si riferisce al tempo di Ciro ( verso il 550 a. C. ), quando Malco, dopo aver felicemente combattuto in Sicilia, rivolse le sue armi contro la Sardegna (1). A Malco successe Magone, che con le sue imprese procacciò grandezza e gloria alla sua patria, accrescendone di molto la potenza. *Huic* (Malco ) *Mago successit, cuius industria et opes Carthaginiensium et imperii fines et bellicae gloriae laudes creverunt* (2). Ora l' Unger, poichè Malco fu vinto, e di Magone non è ricordata alcuna conquista, ne deduce che i Cartaginesi nè per l'opera dell'uno nè per quella dell'altro occuparono terre in Sardegna. Noi invece crediamo, seguendo il Pais (3) e il Meltzer (4), che l' impresa di Malco non fu un tentativo di fondare un dominio cartaginese in Sardegna, bensì di estendere quello, che già vi esisteva, e quanto a Magone facciamo notare che Giustino, se di lui non menziona conquiste espressamente, le lascia ben supporre dicendo: *et imperii fines et bellicae gloriae laudes creverunt*.

Similmente bisogna ritenere, che la spedizione in Sardegna di Asdrubale e Amilcare, figli di Magone, fu

---

(1) IUST. XVIII, 7. *cum in Sicilia diu feliciter* ( i Cartaginesi ) *dimicassent, translato in Sardiniam bello amissa maiore exercitus parte gravi proelio victi sunt*.

(2) IUST. *l. c.*

(3) *op. cit.* p. 316.

(4) *Jahrb.* p. 55.

fatta con lo scopo di allargare colà i confini del territorio Cartaginese, come d'altra parte si deve riconoscere, che nulla prova il fatto, che crebbe il coraggio ai nemici per la morte d'Asdrubale, la quale resero insigne e il lutto della città, undici dittature e quattro trionfi (1). Giustino dice: *hostibus quoque crevere animi, veluti cum duce vires Poenorum cecidissent* (2), ossia, secondo la giusta interpretazione del Matzat (3), dando all'ultima frase la forma positiva, *neque cum duce vires Poenorum ceciderunt*, il che significa " quantunque il valoroso capitano fosse caduto, tuttavia l'isola, almeno la costa di essa, fu conservata ".

L'impresa di Asdrubale in Sardegna mostra ancora, che non è per nulla fondata l'opinione dell'Unger, che nella lega fatta dai Cartaginesi con gli Etruschi, stabiliti in Corsica, contro i Focesi, la Sardegna fosse riconosciuta terra neutrale, e potenza di confine tra essi. In tal caso, la presenza di un esercito cartaginese nell'isola vorrebbe dire, che i patti non furono osservati, e questo certo, come osserva il Meltzer (4), non l'avrebbero potuto tollerare gli Etruschi, i quali al tempo di Asdrubale si trovavano al colmo della loro forza. I Cartaginesi, bisogna pure intendere così, conclusero quel trattato di alleanza per tener lontani gli Etruschi dalla Sardegna e per rendersene essi i soli padroni, scopo, che poi mani-

---

(1) Iust. XIX, 1.
(2) Ivi,
(3) *op. cit.* I, p. 311.
(4) *Jahrb.* p. 56.

festarono anche nel trattato con Roma. Fra le condizioni " ci doveva essere „ diceva il Pais (1) diversamente dall' Unger, " per quanto pare, la rinunzia da parte degli Etruschi ad ogni ingerenza nella Sardegna, mentre da parte dei Cartaginesi si doveva riconoscere l'incontestato dominio dei loro alleati sulla Corsica „. Se i Cartaginesi combattono ad Alalia (537 a. C.) insieme con gli Etruschi contro i Focesi, lo fanno appunto perchè spinti dal proprio interesse, per difendere la Sardegna dalle flotte greche.

* * *

Una riprova, che prima del 509 a. C. i Cartaginesi non potevano aver dominî in Sardegna, l'Unger la vede nei tentativi, o, per meglio dire, nelle deliberazioni dei Greci di colonizzare quell'isola. Erodoto (2) riporta che Biante di Priene (circa il 545 a. C.) consigliò agli Joni raccolti nel Panionio di navigare alla volta della Sardegna, se volessero sottrarsi al giogo persiano, ed ivi fondare una città, dove potessero accorrere tutti gli Joni. Questa notizia non ci obbliga per niente ad ammettere che i Cartaginesi non avessero ancora posto piede nell'isola. Se nel concetto dei Greci la Sardegna era in quel tempo, come dice l' Unger, una terra di barbari senza padrone, che era lecito appropriarsela in parte o del tutto perfino a fuggitivi emigranti, ciò non significa

---

(1) *op. cit.* p. 314; cfr MELTZER, *Gesch. der Karth.* I, 470.
(2) I. 170.

che lo fosse in realtà. La conseguenza, che trae l'Unger, sarebbe giustificata solo quando gli Joni fossero andati veramente in Sardegna, e se ne fossero impadroniti senza trovare grandi ostacoli: ma essi non seguirono il consiglio di Biante. Si potrebbe di più osservare, che questa proposta cade in un tempo, in cui solo da poco i Cartaginesi s'erano stabiliti nell'isola, sicchè è anche probabile, che i Greci non ne avessero ancora esatta cognizione. E ben poco informato delle condizioni d'allora dell'isola doveva essere anche Erodoto, a giudizio del Pais [1], per dire che Biante diede agli Ioni un consiglio assai salutare (γνώμην χρησιμωτάτην) [2], e che se quelli l'avessero ascoltato sarebbero divenuti i più doviziosi dei Greci.

Così neppur giova all'Unger fondarsi sulla solenne promessa che nel 499 a. C., il primo anno dell'insurrezione ionica, fece Istieo al re Dario, di non togliersi mai la tunica, con cui sarebbe entrato nella Jonia, prima di avergli resa tributaria la Sardegna [3], e sulla proposta fatta verso la fine dello stesso anno da Aristagora di Mileto ai suoi partigiani, se cioè volessero esser condotti in Sardegna, o a Mircino [4]. Quand'anche Cartagine, pensa l'Unger, vi avesse posseduta una sola città, Caralis, quella gente, di numero in proporzione così piccolo, non avrebbe potuto credere la conquista di un'isola, che in

---

(1) *op. cit.* p. 352.

(2) I, 170, 1.

(3) Herodt. V, 106, 5.

(4) Id. V, 124, 2.

Grecia si reputava la più grande, così facile, come la presa di Mircino, che tenevano gli Edoni. Ma al contrario osserva il Matzat [1], che non era affatto più difficile metter piede in Sardegna, dovendo i Milesi sostenere Mircino non solo contro gli Edoni, ma ancora contro il re dei Persiani, e che l'impresa in Sardegna non sarebbe stata per loro impossibile, se si fossero uniti alle tribù dell' interno dell' isola contro i Cartaginesi.

Riguardo all' altra considerazione, che Istieo, se la Sardegna fosse stata dei Cartaginesi, non avrebbe potuto giurare di assoggettarla al re Dario, perchè questi in quel caso avrebbe considerata l' isola di sua proprietà, essendo Cartagine tributaria del regno persiano come colonia di Tiro, il Meltzer nota che nulla impedisce di supporre, che pensiero di Dario fosse quello di trasformare il dominio ideale dell' isola in uno reale (*um an die stelle der nur ideellen abhängigkeit der insel eine reellere zu setzen*) [2]. A nostro giudizio, il fatto, che Cartagine era una colonia di Tiro, non implicava una sommissione all' impero persiano tale, da poter questo considerare perfino come proprie le possessioni dei Cartaginesi; e che non lo credessero i re di Persia non è difficile mostrarlo. Erodoto ci dice, che Cambise ebbe in animo di spedire una flotta contro Cartagine, ma non potè mandare ad effetto il suo disegno, perchè i Fenici, i quali costituivano la vera forza navale dei Persiani, si rifiutarono di combattere coi loro figliuoli; in tal modo,

---

[1] *op. cit.* I, p. 312-313.
[2] *Jahrb.* p. 57.

aggiunge, i Cartaginesi sfuggirono alla servitù, che loro minacciava il re di Persia (1). Di qui si vede chiaro che la dipendenza dei Fenici dal re di Persia non includeva anche quella dei Cartaginesi e dei loro soggetti, se no Cambise non avrebbe certo pensato a quella spedizione. Inoltre si sa che quando Dario dopo la battaglia di Maratona mandò a chiedere aiuti a' Cartaginesi, questi risposero, che non potevano offrirli, avendo a fare la guerra coi popoli confinanti (2); la qual cosa prova tutt'altro che il principio dell'Unger. E nelle stesse relazioni erano le due potenze sotto Serse. Non è affatto giusto quello, che dice l'Unger, che cioè i Cartaginesi mossero contro i Greci della Sicilia per *comando* di quel re. Diodoro, che ci dà notizia di ciò, parla sempre di *convenzioni*, di *accordi* (3), non mai di ordini; e i grandi preparativi, che fanno i Cartaginesi, e per cui spendono ben tre anni, indicano appunto che nel proprio interesse si accinsero a quell'impresa. Risulta quindi manifesto che Cartagine faceva una politica a sè, e che non si può desumere dal giuramento d'Istieo, che non esisteva una signoria cartaginese in Sardegna. Da esso null'altro si ricava, se non che Dario aveva intenzione di rendersi padrone di quell'isola, e che ne considerava la conquista di tanta

---

(1) III, 19.

(2) Iust, XIX, 1.

(3) XI, 1, 4. διεπρεσβεύσατο (Serse) πρὸς Καρχηδονίους περὶ κοινοπραγίας, καὶ συνέθετο πρὸς αὐτοὺς κτλ. Ib. 5. Ἀκολούθως οὖν ταῖς συνθήκαις κτλ. XI, 20, 1. Καρχηδόνιοι γὰρ συντεθειμένοι πρὸς Πέρσας κτλ.

importanza, che Istieo facendogliela sperare riuscì a far deporre al re quei sospetti, che di lui aveva prima concepiti.

* * *

Giunto al 480 a. C. l' Unger asserisce, che in quest'anno la Libia soltanto e non la Sardegna apparteneva ai Cartaginesi, perchè Diodoro (1) non la novera fra i luoghi, donde quelli trassero i soldati per la guerra contro i Greci di Sicilia. E se contrariamente Erodoto (2) attesta che alla battaglia di Imera presero parte i Sardi insieme coi Fenici, Libî, Iberi, Liguri, Elisici e Corsi sotto il comando di Amilcare figlio di Annone, re dei Cartaginesi, bisogna credere, dice l' Unger, per il seguente scolio di Pindaro: τοῦτο εἴρηκε διὰ τὸ νεωστὶ Καρχηδονίους καὶ Λίβυας καὶ Τυρσηνοὺς ὑπὸ τῶν περὶ Γέλωνα καὶ Ἱέρωνα τῇ νήσῳ ἐπιπλεύσαντας καθηρῆσθαι (3), che gli Etruschi, alleati dei Punici, e signori delle acque, che bagnano la Sardegna, la Corsica, la Liguria, la Gallia del Sud, procurarono ai Cartaginesi, anche per danaro, quelle truppe mercenarie sarde, che menziona Erodoto. Ma, potevano far ciò gli Etruschi? Erano questi forse padroni della Sardegna? Come può ammetterlo l'Unger stesso, se per lui la Sardegna nel trattato d' alleanza fatto dai Cartaginesi con gli Etruschi era riconosciuta dagli uni e dagli altri come terra neutrale,

---

(1) XI, 1, 5.
(2) VII, 165, 1.
(3) *Pyth.* II, 3.

se fino al 383 a. C., secondo il suo giudizio, non fu occupata nè dagli Etruschi nè dai Cartaginesi?

Il Bertrand [1] tentò un'altra interpretazione dei Σαρδονίων, ricordatì da Erodoto alla battaglia di Imera; egli credette, che fossero i Sordones, gli abitanti della Celtica, e non della Sardegna. Ma il Pais [2] ha dimostrato con evidenza esser questo un errore; è vero, che i Sardi come mercenari dei Cartaginesi sono molto meno citati, che non i Liguri, i Libì, e gli Iberi, però " è assai probabile ", egli osserva, " per non dir certo, che nelle molte guerre fatte da Cartagine contro i Siculi ed i Libii si dovevano trovare dei Sardi, la cui patria era molto più soggetta a' Cartaginesi di quello, che potessero essere alcune parti della Iberia e della Celtica " [3]. La ragione del silenzio, che di solito intorno ad essi serbano gli autori antichi, il Pais la trova nel modo di vestire, da cui erano riconoscibili i diversi popoli, che prendevano parte a quelle guerre; essendo i Sardi, come si sa da Pausania [4], simili ai Libî nell'aspetto, nell'armatura e nella maniera di vivere, si confondevano con questi, i quali da Strabone [5] poi si ricava che solevano armarsi tutti allo stesso modo.

Ugualmente l'Unger, poichè Diodoro riferisce che

---

[1] *Dictionnaire d'archeologie celtique*, fasc. V, VI; *Revue Archeologique*, 1883, p. 36.

[2] *Bullettino Archeologico Sardo*, (Cagliari, 1884), Serie II, fasc. I. p. 5-12.

[3] Ivi, p. 8.

[4] X, 17, 7.

[5] XVII, 3, 7.

i Cartaginesi per la guerra contro la Sicilia (410 a. C.) raccolsero soldati dalla Libia e dall'Iberia (1), e che al 406 a. C. mandarono cittadini con molto danaro nell'Iberia e nelle Baleari per assoldare mercenari, fecero nella Libia leva di Libi e Fenici, arrolarono Maurusi, Numidi e alcuni di quelli, che abitavano presso Cirene, e presero i Campani dall'Italia (2), non essendo menzionati i Sardi, come neppure al 396 a. C., quando contro Dionisio, tiranno di Siracusa, Cartagine radunò soldatesche da tutta l'Africa e dall'Iberia (3), conclude che in questo tempo in Sardegna non v'era dominazione cartaginese. Questa, egli afferma, vi si potette stabilire solo dopo la guerra del 383 a. C., che i Cartaginesi sostennero con Dionisio, e che ebbe per loro un esito splendido, e tale, da incoraggiarli a nuove imprese in altre terre, Dionisio si rivolse all'Italia Meridionale, ed essi ebbero agio di drizzare i loro sguardi alla Sardegna, tanto più che era caduta la potenza degli Etruschi (387 a. C.), i quali sempre per quel trattato d'alleanza secondo l'Unger ne li avevano tenuti lontani. „Eine fernere Zurückhaltung der Punier„, egli dice, „wäre nicht mehr Vertragstreue sondern politische Kurzsichtigkeit und den Etruskern selbst kaum erwünscht gewesen, die was sie selbst nicht besitzen konnten, am liebsten im Besitz eines befreundeten Staates sehen mussten; längeres Zuwarten würde die Insel dem mach-

(1) XIII, 44, 6; 54, 1.
(2) XIII, 80.
(3) XIV, 54, 5.

tigen, auch nach Norden immer weiter um sich greifenden Dionysios oder der neuen mittelitalischen Grossmacht in die Hand gespielt haben (1) „.

Tale ragionamento dell' Unger non ci sembra ben fondato. Già egli non nota che Diodoro (2), all'anno 392 a. C., dice che i Cartaginesi radunarono soldati dalla Libia e dalla Sardegna; ma anche prescindendo da ciò, non è affatto giusto il principio, ( e quindi non vera la conseguenza tratta da esso ), che i Sardi non presero parte a quelle guerre fatte dai Cartaginesi, in cui non sono menzionati da Diodoro, poichè questi, come tace di essi alla battaglia d'Imera, quando invece ne parla Erodoto, può benissimo aver fatto lo stesso altrove. Che poi Diodoro medesimo, malgrado questo suo silenzio, non neghi in questi tempi una signoria di Cartagine in Sardegna, apparisce chiaro dicendoci che in quest' isola e in Libia Amilcare, prima della battaglia d' Imera, mandò le sue navi per farvi provvista di grano (3), e che Imilcone nel 396 a. C , al tempo della guerra contro Dionisio, spedì pure delle navi in Libia e Sardegna per lo stesso scopo (4). Non è in fine da trascurarsi il fatto che, durante l' insurrezione libica scoppiata poco dopo (5), Cartagine si mantenne proprio per i viveri, che le venivano dalla Sardegna, *sicherlich,* dice

(1) *op. cit.* p. 171.
(2) XIV. 95, 1.
(3) XI. 20, 4.
(4) XIV. 63, 4.
(5) Secondo l' Unger nel 395 a. C. ( *op. cit.* p. 169).

il Meltzer [1], *mehr für das bestehen einer karthagischen herschaft auf der insel zu den bezeichneten zeitpunkten, als für das bestehen eines zustandes daselbst, wie ihn Unger voraussetzt.* E che l' Unger s' inganni nel credere, che solo dopo il 383 a. C. i Cartaginesi si trovassero in condizione di potersi rivolgere alla Sardegna, oltre a quanto abbiamo esposto, lo prova anche questo, che dal 480 a. C. al 410 a. C. non presero parte attiva agli avvenimenti della Sicilia; se mai, in questo periodo avrebbero pensato alla conquista della Sardegna, qualora non dovessimo tener per certo, per quel che abbiamo detto innanzi, che in esso attesero a consolidarvi la loro signoria.

* * *

Oltre alle testimonianze letterarie, sta contro l'Unger anche il materiale archeologico scoperto in Sardegna. Le molte statuette di un' arte preromana rappresentanti soldati sardi, le navicelle votive e spade e altre armi, che si son rinvenute e nelle regioni del centro e nei paesi vicini alla costa, e che sono precisamente voti di quei soldati sardi, che tornavano in patria dopo aver combattuto negli eserciti cartaginesi contro i Sicelioti e i Libî, ci assicurano insieme coi monumenti delle necropoli puniche di Tharros, di Caralis. di Senorbi che nel VI secolo av. C. i Cartaginesi avevano già posto piede

(1) *Jahrb.* p. 59.

in Sardegna (1); e ce lo conferma ancora la navicella di bronzo trovata, non è molto, nella *Tomba del duce* a Vetulonia, che, creduta etrusca, è invece un prodotto dell'arte sardo-cartaginese, come ha dimostrato il Pais (2); anch'essa, fusa circa il VI secolo a. C., è un voto di qualche soldato di Sardegna, che pigliò parte alle spedizioni dei Cartaginesi. Che si sia rinvenuta a Vetulonia, non fa meraviglia; si spiega ammettendo, che uno di quei guerrieri sardi o etruschi, che combattevano al tempo dell'alleanza etrusco-cartaginese, dalla Sardegna la portasse in Etruria.

---

(1) Le osservazioni, che a questo proposito fece il Pais, *La Sardegna ecc.* p. 340-351; *Bull. ecc.* 1884, p. 10, 174, sono state interamente accettate dal Perrot, *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, (Paris 1885), III, p. 230-240.

(2) *La navicella votiva di Vetulonia* negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, 1889, p. 431-441. Riguardo alle necropoli puniche della Sardegna e alle altre dell'Etruria e del Lazio, che hanno relazione con quelle, v. Helbig, *Das homerische Epos*, (Leipzig, 1887), p. 21 sg. Crediamo bene di riferire qui un passo di questo lavoro dell'Helbig (p. 31), donde si ricava che anche i monumenti archeologici trovati nel Lazio dimostrano vera la data di Polibio. *Eine pränestiner Gräbergruppe nämlich, deren Inhalt sich vielfach mit dem des von Regulini und Galassi bei Cäre entdeckten Grabes berührt und demnach ebenfalls dem 6. Iahrhundert. v. Chr. zuzuschreiben ist, beweist, dass damals, wie in Etrurien, so auch in Latium der Markt von phönikischen Artikeln überschwemmt wurde. In einem der zugehörigen Gräber fand sich die bereits angeführte Silberschale mit der von Renan für karthagisch erklärten Inschrift. Sollte aber auch die Vermutung dieses Gelehrten nicht stichhaltig sein, immerhin lag es unter den damaligen Verhältnissen dem Vororte der westlichen Phönikier besonders nahe, den Verkehr mit Latium vertragsmässig zu regeln.*

## 3.

## Sicilia.

Non più vera è l'altra tesi sostenuta dall'Unger ([1]), che cioè i Cartaginesi si stabilissero all'occidente della Sicilia durante la guerra del 409-405 a. C., terminata con un trattato di pace, in cui Dionisio riconobbe il dominio, che avevano acquistato nell'isola. Anche per la Sicilia l'Unger comincia la sua ricerca col confutare l'opinione del Meltzer ([2]), che la Sicilia cartaginese, di cui parla Polibio ([3]), sia nient'altro che il territorio delle tre colonie fenicie, Palermo, Solunto, e Motye. Questo, dice l'Unger, il Meltzer l'ammette solo per salvare la data di Polibio, ma invano, poichè le parole Σικελία, ἧς Καρχηδόνιοι ἐπάρχουσιν ([4]) fanno pensare a un territorio più esteso, che non sia quello delle tre suddette città. Tale argomento, secondo noi, non ha nessun valore: in quell' espressione di Polibio non c'è affatto la prova di un grande dominio; con essa si afferma solo, che Cartagine aveva sotto la sua signoria una parte della Sicilia, senza alcun accenno alla sua ampiezza, come con quest' altra, che usa Polibio commentando il trattato, ὅσα τῆς Σικελίας ὑπὸ τὴν Καρχηδονίων

---

([1]) *op. cit.* p. 172-184.

([2]) *Gesch. der Karth.* I, 178. Così pensava anche il Niebhur, *op. cit.* p. 439.

([3]) III, 22, 10.

([4]) Ivi.

πᾶσαν δυναστείαν (1). L'importanza ai possedimenti cartaginesi non veniva certo dalla loro estensione, ma dal luogo, dove si trovavano, ossia in un punto, da cui si dominava il Mediterraneo. « Die Behauptung », dice l'Holm (2), « der Westspitze Siciliens war für die Beherrschung des Mittelmeeres von so grosser Bedeutung, dass, wenn Karthago die phönicischen Einwohner jener Städte durch die Gewährung einer bevorzugten Stellung fest an seine Interessen kettete, es damit nur einen Act kluger Politik ausübte ».

Ma ciò, che principalmente induce l'Unger a negare un dominio cartaginese in Sicilia prima del 409 a. C., è la convinzione, che i Φοίνικες, nominati in vari passi d'Erodoto, di Diodoro, e di altri autori, siano solo i Fenici, e non anche i Cartaginesi. In conseguenza non ammette, che questi fossero nell'isola al 580 a. C., poichè è detto da Antioco presso Pausania (3) che i Cnidî e i Rodî, venuti in Sicilia sotto la guida di Pentatlo per stabilirsi al Lilibeo, ne furono cacciati ὑπὸ Ἐλύμων καὶ Φοινίκων, dopo essere stati sconfitti da questi insieme coi Selinuntini, a cui come loro conterranei avevano prestato aiuto contro gli Egestani. Da una lega armata, pensa l'Unger, fra le tre città fenicie e gli Elimi, è esclusa una ἐπαρχία o ἐπικράτεια di Cartagine, perchè se no gli Elimi e i Fenici sarebbero stati uniti immediatamente coi Cartaginesi e solo mediatamente fra loro. Ma ciò dicendo l'Unger non

---

(1) III, 23. 5.

(2) *Geschichte Siciliens im Alterthum*, (Leipzig, 1870), I, p. 195.

(3) X, 11.

tien conto del modo, con cui i Fenici di Sicilia furono trattati dai Cartaginesi; essi erano in una condizione privilegiata rispetto agli altri sudditi, godevano maggiore libertà, che non i Sardi, e i Libî; potevano esercitare il commercio all'estero e servirsi nel traffico interno della moneta metallica secondo il costume greco invece della moneta nominale di Cartagine ([1]), insomma non avevano perduto del tutto la loro autonomia. Quindi quell'alleanza con gli Elimi non esclude il protettorato dei Cartaginesi, non vieta inoltre di credere, che contro i Selinuntini aiutati dai Cnidî e dai Rodî combattessero insieme coi Fenici di Sicilia pure i Cartaginesi, che, Fenici anch'essi, poterono esser ben compresi da Antioco nel termine generico Φοινίκων. Che poi i Fenici di Sicilia, benchè alleati cogli Elimi, si considerassero sempre sotto il protettorato di Cartagine, ce l'attesta Tucidide ([2]), affermando, che quelli con l'accrescersi dell'immigrazione greca s'erano ritirati a Palermo, Solunto, Motye, *per essere vicini a Cartagine*.

Così ancora a torto si fonda l'Unger su quel, che di Falaride, il quale regnò in Akragas dal 570 circa sino al 554 a. C., ci fa sapere Suida, che cioè divenne tiranno di tutta la Sicilia: τυραννήσας Σικελίας ὅλης. Ma troppo peso

---

([1]) cfr. MOMMSEN, *Röm. Gesch.* I[6], p. 502.

([2]) VI, 2, 6. ἐπειδὴ δὲ οἱ Ἕλληνες πολλοὶ κατὰ θάλασσαν ἐπεσέπλεον, ἐκλιπόντες τὰ πλείω Μοτύην καὶ Σολόεντα καὶ Πάνορμον ἐγγὺς τῶν Ἐλύμων ξυνοικίσαντες ἐνέμοντο, ξυμμαχίᾳ τε πίσυνοι τῇ τῶν Ἐλύμων, καὶ ὅτι ἐντεῦθεν ἐλάχιστον πλοῦν Καρχηδὼν Σικελίας ἀπέχει.

egli dà a questa notizia, che l' Holm [1] invece giustamente reputa un' esagerazione, e con nessun diritto dal fatto, che di Falaride vengono riferiti combattimenti coi Leontini e coi Sicani, ma non coi Cartaginesi, deduce che questi non erano in Sicilia. Tale conseguenza si potrebbe trarre solo quando quello, che sappiamo del detto tiranno, fosse tutta la sua storia; ma se di lui scarse notizie son giunte a noi in pochi frammenti, come può l' Unger venire a quella conclusione? [2].

E non più valida prova egli ricava a sostegno della sua tesi dall' impresa dell' Eraclide Dorieo in Sicilia (circa il 511 a. C. [3]). Questi, secondo che narra Erodoto [4], sdegnato che gli Spartani avevano eletto re Cleomene suo fratellastro, e non lui, fece vela per la Libia, dove giunto fondò una colonia presso il fiume Cinipe. Cacciatone 3 anni dopo dai Libî e dai Cartaginesi, ritornò nel Peloponneso, donde dietro il consiglio di Anticare con quella stessa gente, con cui era stato in Africa, partì dopo aver consultato l'oracolo di Delfo alla volta della Sicilia per fondarvi Eraclea nella terra di Erice, già dominio di Ercole. Sbarcò a Crotone nel tem-

---

(1) *op. cit.*, I. p. 149. *Phalaris soll nicht nur das akragantinische Gebiet, sondern auch einen grossen Theil des übrigen Siciliens sich unterworfen haben, und man sagte mit einiger Uebertreibung von ihm, wie später von Dionys, er habe die ganze Insel beherrscht »*, cfr. n. p. 398-399.

(2) Polieno V. 1, ed. Melber, ci dice poco sul conto di Falaride e molto meno Diodoro, il cui IX libro, dove si parlava di lui, non c' è giunto intero.

(3) v. Busolt, *Griech. Gesch.* (Gotha, 1888) II. p. 228.

(4) V, 42. sq.

po, che i Crotoniati erano in lotta coi Sibariti, combattè dalla parte dei Crotoniati, e poi si diresse verso la Sicilia: qui fu ucciso in battaglia con la maggior parte dei suoi ὑπό τε Φοινίκων καὶ Ἐγεσταίων. Così secondo Erodoto. Secondo Diodoro [1] poi il principe Spartano, molto tempo dopo che Ercole s' era impadronito della terra di Erice, venne a conquistare le avite possessioni, e vi fondò la città di Eraclea, la quale fu distrutta dai Cartaginesi, che temevano della potenza, a cui quella presto era arrivata: ταχὺ δ' αὐτῆς (Eraclea) αὐξομένης, οἱ Καρχηδόνιοι φθονήσαντες ἅμα καὶ φοβηθέντες μήποτε πλεῖον ἰσχύσασα τῆς Καρχηδόνος ἀφέληται τῶν Φοινίκων τὴν ἡγεμονίαν, στρατεύσαντες ἐπ' αὐτὴν μεγάλαις δυνάμεσι καὶ κατὰ κράτος ἑλόντες κατέσκαψαν. Ora l'Unger, malgrado l' esplicita dichiarazione di Diodoro, sostiene che i Fenici, di cui parla Erodoto, non sono i Cartaginesi, bensì i Fenici di Palermo, Solunto e Motye, fondandosi sull' uso, che Erodoto fa della parola Φοίνικες. Egli dice che Erodoto chiama Fenici i Cartaginesi quando vuole alludere alla loro origine [2], oppure quando non si può prendere un equivoco [3]; dovunque Φοίνικες sarebbe ambiguo dice Καρχηδόνιοι. " In unserem Falle „, aggiunge, " dürfte auf das Richtige auch die Vergleichung der Stelle führen, wo vom libyschen Unternehmen des Dorieus die Rede ist: dort steht nicht wie hier ὑπὸ Φοινίκων sondern ὑπὸ Καρχηδονίων (V, 42) [4] „. Ma forse in questo passo sta ὑπὸ Καρχηδονίων e non ὑπὸ Φοινίκων per

---

(1) IV, 23, 3; X, 18.
(2) II, 23, 3; IV, 197.
(3) VII, 165, 167.
(4) *op. cit.* p. 175.

non far nascere ambiguità? E quale? Di sicuro nessun dubbio sarebbe sorto, come nessuno ce n'è stato a interpretare quei luoghi, in cui Φοίνικες è usato per Καρχηδόνιοι. Adunque non è giusto quanto l'Unger asserisce intorno all'uso fatto da Erodoto di Φοίνικες e Καρχηδόνιοι, e perciò noi crediamo che Erodoto, come altrove dice Φοίνικες per Καρχηδόνιοι, indicando la loro origine invece dello Stato, a cui appartenevano ([1]), così lo dica anche nel passo, in cui parla dell'impresa di Dorieo in Sicilia, tanto più che ce lo conferma la notizia di Diodoro, da noi sopra riportata.

A tale questione si riconnette l'altra, se cioè Dorieo fondasse o no Eraclea nella terra di Erice. L' Unger crede, che Diodoro confonda la città di Eraclea, che Dorieo *avea intenzione di fondare (zu gründen beabsichtigte)* ([2]), con Minoa, che posteriormente prese il nome di Eraclea, e quindi attribuisce ad Eraclea il destino di Minoa. L'Holm ([3]) reputa più verosimile il racconto di Erodoto, che quello di Diodoro, perchè lascia supporre, che Dorieo *tentasse (versuchte)* di fondare una colonia nel territorio fenicio ad occidente di Selinunte, mentre ammettendo che fondasse Eraclea, distrutta poi dai Cartaginesi, è difficile spiegare come l'altra città dello stesso nome, ad oriente di Selinunte, potesse parere a quelli così terribile, ed esser distrutta da loro. Tale ragionamento, a quanto sembra, si fonda sopra un presupposto, per nulla prova-

---

([1]) cfr. quanto abbiamo detto a p. 38.

([2]) *op. cit.* p. 180.

([3]) *op. cit.* I, 196.

to, che cioè i Cartaginesi distruggessero Minoa e non Eraclea nel territorio di Erice. Secondo noi non c'è ragione di preferire il racconto di Erodoto a quello di Diodoro, non essendo affatto diversi fra loro, anzi compiendosi a vicenda. Notiamo innanzi tutto che tanto Erodoto ([1]) quanto Diodoro ([2]) parlano di Eraclea nella terra di Erice. Che non si possa pensare a Minoa, lo dimostra prima il fatto, che s'ergea a Segesta la tomba del crotoniate Filippo ([3]), che seguì Dorieo e cadde con lui, e poi la considerazione, che i Fenici e gli Egestani, loro alleati, non avrebbero avuto nulla a temere da una città, che come Minoa non era nel loro territorio, ma in quello dei Selinuntini, al di qua dell'Halycus. Di più non v'è alcuna ragione di credere con l'Unger, che Dorieo fosse ucciso subito dopo lo sbarco *(bald nach der Landung)* ([4]) in Sicilia. Erodoto, dicendo solo che Dorieo e i suoi, dopo che vennero in Sicilia, furono sconfitti e trucidati nella massima parte ὑπό τε Φοινίκων καὶ Ἐγεσταίων non c'impedisce di seguire Diodoro, che in tal punto compie la narrazione di Erodoto, e ritenere che Dorieo, sbarcato in Sicilia, fondasse Eraclea, e che questa, cresciuta presto in potenza, come dice Diodoro, fosse distrutta dai Fenici, cioè dai Cartaginesi, alleati con gli Egestani. Da Erodoto ([5]) sappiamo che Dorieo non sopravvisse a Cleomene; ora poichè la morte di que-

---

([1]) V, 43.

([2]) IV, 23, 3; X, 18.

([3]) Herodt, V, 47, 2. Cfr. Busolt, *op. cit.*, II, p. 228, n. 3.

([4]) *op. cit.* p. 175.

([5]) V, 48; VII, 205, 1.

st'ultimo accadde verso la fine dell'inverno del 491 | 0 a. C. [1], si può benissimo pensare che tra il 511 a. C., in cui Eraclea fu fondata, e il 491 a. C., Dorieo fosse ucciso ed Eraclea distrutta. Così si spiega pure il ταχὺ δ'αὐτῆς (Eraclea) αὐξομένης di Diodoro. Dopo dunque la rovina di Eraclea, Eurileone, il solo, che la scampasse, dei quattro compagni di Dorieo, col resto dell'esercito riparò a Minoa, colonia dei Selinuntini, che, secondo la nostra opinione, non essendo stata distrutta, non occorre immaginare, come fa l'Unger [2], che fosse ricostruita, per spiegarci la notizia di Diodoro [3], che cioè era soggetta ai Cartaginesi nel 357 a. C., in cui Paralo, prefetto di essa, vi ricevè il suo amicoDione venuto da Zacinto [4].

Ancora meno a ragione l'Unger cerca un'altra prova per negare la signoria Cartaginese in Sicilia avanti il 409 a. C. nelle parole di Gelone allo Spartano Siagro, che fu a lui inviato insieme con altri ambasciatori dai Lacedemoni e Ateniesi per chiedergli aiuto contro Serse (nell'inverno del 481 | 0 a. C.): αὐτοὶ δὲ ἐμεῦ πρότερον δεηθέντος βαρβαρικοῦ στρατοῦ συνεπάψασθαι, ὅτε μοι πρὸς Καρχηδονίους νεῖκος

(1) cfr. Busolt, *op. cit.* II, p. 62, n. 1; p. 227, n. 3.

(2) *op. cit.* p. 180.

(3) XVI, 9, 4.

(4) L'Unger (*op. cit.* p. 179-181), per far partecipare i Cartaginesi alla distruzione di Minoa, è obbligato ad ammettere, che ucciso Eurileone dai Selinuntini (Herodt, V, 46, 3), tra questi e i Lacedemoni di Minoa sorgesse una guerra, e a supporre, ipotesi non poco strana, che i Selinuntini si alleassero coi Fenici di Motye e gli Elimi, animati anch'essi da gelosia e timore (?), e coi Cartaginesi, che volentieri colsero l'occasione

συνῆπτο, ἐπισκήπτοντός τε τὸν Δωριέος τοῦ Ἀναξανδρίδεω πρὸς Ἐγεσταίων φόνον ἐκπρήξασθαι κτλ. (1). Poichè in questo passo gli uccisori di Dorieo sono detti gli Egestani (i Fenici, osserva l'Unger, si potevano tacere trattandosi della terra degli Elimi), ne ricava che i Cartaginesi non presero parte alla sconfitta di Dorieo: *wären die Carthager am Kampf betheiligt und die andern nur ihre abhängigen Bundesgenossen gewesen, so würden (wenn ein einziges Volk gennant werden sollte) sie allein oder wenigstens zuerst gennant sein* (2). A convincersi che Erodoto non escluda i Cartaginesi, quantunque nel luogo sopra citato dica che Dorieo fu ucciso πρὸς Ἐγεσταίων, mentre altrove, come abbiamo visto (3), ὑπό τε Φοινίκων καὶ Ἐγεσταίων (non importa ricercare se tale omissione sia casuale o pensata), ci basta solo riflettere che egli fa dire a Gelone che chiese soccorsi agli Spartani e l'invitò a vendicare la morte di Dorieo, quando era in lotta con Cartagine. Ora se i Cartaginesi per Gelone non fossero stati colpevoli di quella morte, qual ragione l'avrebbe mosso a far proprio allora quell'invito? Non sarebbe abbastanza strano, che Gelone, combattendo coi Cartaginesi, pensasse a far punire gli autori della morte di Dorieo, se questi non fossero stati anche i Cartaginesi? Egli invece credeva mezzo sicuro, per indurre gli Spartani a mandare gli aiuti contro i Car-

---

per ingerirsi nelle cose di Sicilia. E così, secondo l'Unger, quei popoli, per abbattere Minoa, sarebbero ricorsi a un rimedio peggiore del male, avrebbero cioè chiamato in mezzo a loro i Cartaginesi (!).

(1) Herodt. VII, 158, 2.

(2) *op. cit.* p. 175.

(3) v. p. 39-40.

taginesi, ricordar loro, che restava a compiere un dovere, chiedere da questi la vendetta dell' uccisione di un loro connazionale. E così le parole di Gelone a Siagro più che farci negare un dominio Cartaginese in Sicilia, ci autorizzano ad ammetterlo.

***

Perchè sia completamente dimostrato, che la tesi dell'Unger non si può sostenere, rimane a considerare un altro ordine di fatti. Lo storico Giustino [1] narra che Malco, generale cartaginese, dopo aver combattuto per lungo tempo e con prospero successo in Sicilia, portò le sue armi in Sardegna, dove, come abbiamo detto innanzi, fu vinto con grandi perdite. Per questo i Cartaginesi lo condannarono all' esilio insieme con quei soldati, che erano riusciti a salvarsi; ma egli, dopo aver impetrato inutilmente il ritorno, pose l' assedio a Cartagine e la prese. L' Unger pensa che sia concepibile la punizione di Malco solo quando alla sconfitta in Sardegna s'aggiunga la perdita delle conquiste siciliane. Secondo lui i popoli della Sicilia, assoggettati per forza, appena si fu allontanato l' esercito cartaginese dall'isola, si sarebbero sollevati e sottratti alla dominazione straniera. Ma è mai possibile, che Cartagine per l' impresa di Sardegna lasciasse sprovvisti di presidi i suoi possedimenti in Sicilia? E dato pure che Malco avesse preso con sè tutti i soldati, che erano nell' isola, l' avrebbe certo fatto col

(1) XVIII, 7.

consenso dei Cartaginesi: e allora questi perchè avrebbero dovuto punirlo di quella ribellione, nel caso che vi fosse stata? La cosa invece si spiega benissimo, considerando che in Sardegna fu distrutta la maggior parte di quell'esercito, che ivi condusse Malco, e che i Cartaginesi, i quali pieni di fiducia nello sperimentato valore di Malco forse già pensavano di avere nelle loro mani tutta la Sardegna, dovettero ben sdegnarsi alla nuova di quella disfatta, che strappava loro sì grande dominio, e di cui era ben naturale che se n' incolpasse Malco. Questi, nel concetto dei Cartaginesi, non aveva condotto l' impresa con tutta energia, se no non sarebbe stato vinto dai Sardi, come non lo fu nè dai Siculi nè dagli Afri [1]. Non v'è dunque nessuna necessità di supporre la perdita delle conquiste siciliane per comprendere la punizione di Malco.

Che tali conquiste i Cartaginesi non tentassero di riprendere fino al 480 a. C., come l' Unger crede, non c' è detto da alcun autore. Sappiamo invece da Giustino, che essi sotto il regno di Magone, succeduto a Malco, crebbero in potenza, come abbiamo già visto [2], estesero i confini dell' impero, di più che davano continue molestie ai Siculi [3], e che fino ad Amilcare per lungo tempo e con varia fortuna combatterono contro i tiranni per diventare padroni di tutta l'isola [4]. E con questo

---

[1] JUSTIN. XVIII. 7, 2. *cuius* ( Malco ) *auspiciis et Siciliae partem* ( i Cartaginesi ) *domuerant et adversus Afros magnas res gesserant.*

[2] v. p. 24.

[3] JUSTIN. XIX, 1, 9.

[4] Id. IV, 2, 6-7. Cfr. MATZAT, *op. cit.* I. p. 311.

scopo appunto, alleati con Serse, mossero guerra ai Greci di Sicilia, come chiaramente apparisce dalle grandi forze di terra e di mare, con cui vi si accinsero, trecento mila uomini e duecento navi, che a mettere insieme spesero ben tre anni [1]. Anche dopo la battaglia d'Imera (480 a. C.), in cui Amilcare trovò la morte, crediamo che i Cartaginesi rimanessero in Sicilia, poichè sappiamo da Plutarco, che Gelone proibì loro di sacrificare uomini al Dio Cronos [2], divieto, che certo fece ai Cartaginesi dell'isola, non potendosi immischiare nelle cose d'Africa.

Ma ciò, che dimostra definitivamente falsa la tesi sostenuta dall'Unger, che cioè la dominazione dei Cartaginesi si stabilisse nella guerra del 409-405 a. C., è proprio il trattato di pace del 405 a. C., concluso tra Dionisio e i Cartaginesi, di cui ci dà notizia Diodoro [3]. Poichè in esso si stabilisce fra le altre cose, che restino ancora sotto la signoria dei Cartaginesi gli antichi coloni [4], è chiaro quindi, parlandosi di antichi coloni di Cartagine in Sicilia, che molto prima del 405 a. C. esisteva in quest'isola un dominio di quella città, e questo era appunto nella parte occidentale.

---

(1) XI, 1, 5. Cfr. p. 29.

(2) *Opere morali*, ed. Didot. I, 208. Γέλων ὁ τύραννος ὅτε Καρχηδονίους πρὸς Ἱμέραν κατεπολέμησεν, εἰρήνην ποιούμενος πρὸς αὐτοὺς ἠνάγκασεν ἐγγράψαι ταῖς ὁμολογίαις, ὅτι καὶ τὰ τέκνα παύσονται τῷ Κρόνῳ καταθύοντες.

(3) XIII, 114.

(4) Ivi. Καρχηδονίων εἶναι μὲν τῶν ἐξ ἀρχῆς ἐποίκων ἄλλους καὶ Σικανούς, κτλ.

Dopo quanto siamo venuti esponendo crediamo di poter concludere, che non sono validi gli argomenti addotti per toglier credito alla data, che Polibio assegna al primo trattato fra Roma e Cartagine. Sino a prove migliori, reputeremo non esservi ragione d'asserire, che Polibio erroneamente dica concluso quel primo trattato nel primo anno della Repubblica.

---